

«IL COTANTO UTILE ISTITUTO
DETTO ORATORIO DI SAN FRANCESCO DI SALES»
*Motivi dell'interesse suscitato dall'opera di don Bosco
nel decennio preunitario*

Aldo Giraudo

Salesianum 73 (2011) 443-469

Intendo illustrare, con l'appoggio di documentazioni archivistiche e testimonianze coeve, alcuni dei fattori che nel decennio preunitario catalizzarono sull'opera educativa e religiosa di don Giovanni Bosco simpatie e favori, anche in campo liberale, permettendole di decollare più rapidamente rispetto ad iniziative analoghe, nonostante l'accusa di conservatorismo e di diffidenza nei confronti dell'unificazione nazionale mossagli da alcuni esponenti del liberalismo radicale e anticlericale polarizzati attorno alla *Gazzetta del Popolo* di Felice Govean e al periodico satirico-caricaturale *Il Fischietto*.

1. Sviluppo demografico a Torino e problemi sociali

Giovanni Bosco approda a Torino nell'autunno 1841, all'età di 26 anni, per frequentare un triennio di perfezionamento pastorale presso il Convitto Ecclesiastico. Il suo arrivo nella capitale va collocato all'interno del crescente fenomeno di attrazione urbana di gruppi disparati, in tempi nei quali la pressione demografica e una rinnovata coscienza civile, unite a reali proble-

mi di sussistenza dei ceti contadini, determinavano mobilità geografica e spinte al riscatto sociale.¹

Nella capitale dello stato sabaudo si stava verificando una promettente fioritura di iniziative imprenditoriali e di opere di trasformazione economica, programmate e guidate da gruppi dirigenziali illuminati, come quello che si sarebbe affermato intorno al conte di Cavour. Si mettevano le basi per un solido sviluppo economico e imprenditoriale, che reggerà ai contraccolpi delle vicende politico-militari dei decenni successivi.

Molto più faticoso risultava l'assestamento sociale e il processo di promozione dei ceti popolari. Erano anni di forte sviluppo demografico. Nel decennio 1838-1848 la popolazione della capitale sabauda passò da 117.072 a 136.849 abitanti, con un incremento di 19.777 unità, pari al 16,89%. Nel decennio successivo la crescita sarà del 31,28%, sia per l'aumentata natalità che per il costante flusso migratorio.² Le periferie di Borgo Dora, San Donato e Vanchiglia, videro l'insediamento numeroso e disordinato di famiglie (di artigiani, manovali, carrettieri, lavandaie, piccoli commercianti e manovali), sradicate dai propri contesti geografici e culturali. Esse costituivano la fascia sociale più debole. Precarietà lavorativa, ignoranza e miseria, malnutrizione e mancanza di igiene, unite al basso livello salariale e all'assenza di ammortizzatori sociali, si ripercuotevano sulle condizioni di vita delle persone. Il numero dei poveri in città aumentò notevolmente rispetto al passato, anche con espressioni di degrado morale e di pericolosità sociale.³

Di fronte a tale fenomeno, l'antico sistema di assistenza affidato ai consigli di beneficenza parrocchiali mostrava i suoi limiti. Consideriamo il vasto territorio della parrocchia di Borgo Dora, che inglobava la regione Valdocco, luogo in cui don Bosco aprì il suo Oratorio. Già nel 1831 il funzionario dirigente del *Regio Economato* (oggi *Fondo per il Culto*) segnalava al Ministro di grazia e giustizia la «numerosa quantità di poveri» residenti nel borgo, tra i quali «moltissimi ammalati», su una popolazione che nell'ultimo decennio,

¹ Cfr P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS 1980, p. 394.

² Cfr G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Comitato di Torino 1961, pp. 73 e 124.

³ Una panoramica efficace sulla situazione è offerta da U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 1988.

«per il prodigioso accrescimento di nuove fabbriche», era salita da 4000 a 11.671 anime. Per la loro assistenza non poteva assolutamente sopperire «il supplemento di congrua in lire annue 325 a carico del regio erario» assegnato alla parrocchia.⁴ Vent'anni più tardi, nel novembre 1850, il parroco informava le autorità che la popolazione del borgo ormai oltrepassava «de diciotto mille anime», di cui «oltre dodici mille poveri».⁵ Nel 1854 indirizzava una supplica al re Vittorio Emanuele II, informandolo che:

«La popolazione della parrocchia di Borgo Dora attualmente oltrepassa le venticinque mille anime, ed è dispersa per la campagna sopra un territorio di quattro miglia. Per l'apertura della nuova strada dopo la fabbricazione del ponte Mosca sulla Dora, e per l'allontanamento dei Reali Corpi dei Polveristi, e del Treno dopo lo scoppio della polveriera, cessato intieramente il commercio nella parte principale dell'abitato, e per la posizione locale priva in tutte le altre di ogni risorsa, questa popolazione si può ormai chiamare un ammasso di poveri, così che su oltre venticinque mille anime, i poveri ascendono a venti mille».⁶

La povertà tradizionale del Borgo era ormai degenerata in miseria: «Innumerevoli famiglie mancano di tutto quello, che può rendere sopportabile l'esistenza, non hanno pane, non hanno abiti, non hanno letto, così che non pochi sono costretti a giacere sulla nuda terra, od ammonticchiati sopra un sudicio pagliariccio, padri e madri, figli e figlie, piccoli e grandi, tutti alla rinfusa». Indigenza e ignoranza alimentavano «ogni sorta di vizi». La supplica terminava con un accenno ai riverberi sull'educazione della prole: «Ella è poi una terribile disgrazia non solo per le anime, ma anche per la società il modo con cui si educano le famiglie; pochi genitori se ne interessano, molti la trascurano, o si fanno anche maestri, alla propria prole, di iniquità». Così scriveva il curato, facendosi interprete presso l'autorità dei «bisogni di venticinquemila anime, di ventimila poveri».⁷

⁴ Archivio di Stato, Torino (=AST), *Gran Cancelleria*, m. 21, n. 104: lettera del Regio Economo al ministro di Grazia e Giustizia, 15 agosto 1831.

⁵ AST, *Gran Cancelleria*, m. 273/1, n. 488: supplica del curato Agostino Gattino a Vittorio Emanuele II, s.d. [ma trasmessa all'Economo Generale il 27 novembre 1850, come appare da annotazione sul f. 1r].

⁶ AST, *Gran Cancelleria*, m. 331, n. 954: supplica del curato Agostino Gattino a Vittorio Emanuele II, 11 marzo 1854.

⁷ *Ibidem*.

Nella fascia giovanile – la più numerosa – gli effetti della povertà apparivano drammatici. Sovraffollamento in alloggi inadatti, denutrizione, problemi igienici e sanitari, miseria morale, incuria educativa, generavano forme di devianza, con conseguenze di difficile controllo sociale. L'economista generale Ottavio Moreno, nel 1851, segnalando al ministro Giuseppe Siccardi la massa «di povere fanciulle e di poveri ragazzi e giovanetti, che abbandonati per le vie, e per le piazze alla dissipazione, senza ritegno alcuno si gettavano in ogni maniera di vizio, e di turpitudini», commentava allarmato:

«Si tratta di una generazione che cresce, e cresce nel vizio; d'una generazione, che già numerosa sorge, e si aggira sbandata ed insolente, facile ad ogni seduzione, pronta ad ogni prestigio, e ad ogni clamore il più malaugurato: s'imprigionano que' poveri giovani... ma a che monta quella prigionia? A che giova? Lo scrivente, che per tanti anni s'aggirò nelle prigioni può saperne qualche cosa».⁸

Se l'inserimento precoce dei ragazzi nel mondo del lavoro in passato aveva costituito un efficace antidoto all'ozio e ai vizi, ora invece, a causa dei pesanti ritmi di produzione nelle manifatture, degli ambienti malsani e della promiscuità, poteva risultare nocivo. Scrive al proposito Lorenzo Valerio nel 1840:

«Chi avrà posto piede in una manifattura e specialmente in un setificio sarà rimasto sorpreso dolorosamente scorgendo uno sciame di fanciullini, colla bestemmia ad ogni momento sulla bocca inconsapevole, smunti, laceri e sudici avvolgersi nel fango, battersi l'un l'altro, ed avviarsi ai piccoli furti, colle piccole truffe per la via del delitto; e sarà rimasto raccapricciato pensando al tristo avvenire che aspetta quelle bionde testoline».⁹

Ad aggravare il quadro sociale si aggiungeva la folla di giovani immigrati (anche preadolescenti), totalmente abbandonati a se stessi, soggetti a più alto rischio, di cui le statistiche ufficiali, basate sul censimento della popolazione residente, non offrono elementi per una più precisa valutazione quantitativa.¹⁰

⁸ AST, *Gran Cancelleria*, m. 287/2, n. 1142: relazione dell'Economista generale Ottavio Moreno al Ministro Siccardi, 24 settembre 1851.

⁹ L. VALERIO, *Igiene e moralità degli operai di seterie*, Torino, Baglione e C. 1840, pp. 20-21.

¹⁰ Cfr MELANO, *La popolazione di Torino*, p. 73.

Nel corso della Restaurazione il flusso migratorio dalle zone depresse del paese o dagli stati confinanti era stato un fenomeno prevalentemente stagionale. Giungevano in città tra la fine di ottobre o gli inizi di novembre e ritornavano ai paesi di origine nella seconda metà di giugno. Nel corso degli anni Cinquanta il fenomeno degli stagionali si ridurrà a cosa di poco conto, lasciando il passo ad un sempre più consistente inurbamento di masse popolari in cerca di occupazione.¹¹

Alla domenica e nei giorni non lavorativi quella multiforme schiera di giovani e ragazzi cenciosi, privi di tutela e controllo, invadeva viali, piazze e spazi liberi della periferia, unendosi ai drappelli degli scioperati e dei girovaghi, sotto gli occhi preoccupati dei cittadini e delle autorità. Nel luglio 1848, in piena campagna militare contro l'Austria, in un clima teso per i fermenti politici e i disagi sociali, un anonimo articolista del *Conciliatore Torinese* documenta lo sconcerto dell'opinione pubblica:

«Una turba di giovinastri di presente inonda le nostre vie, che ove fossero accinciati in qualche laboratorio od officina potrebbero divenire utili cittadini, e invece diventano infingardi e viziosi, [...] disordine, che veggiamo da alcuni mesi farsi più grave e più funesto. Uno sciame incomposto di monelli d'ogni età e d'ogni ragione passeggia senza posa le vie più popolate di Torino scorazzando, gridando, schiamazzando», dedicandosi a minuti commerci. «Non puoi fare un passo, che non t'imbatti in qualcuno di loro; e su pe' canti, su crocicchi è un tafferuglio, un trambusto, uno schiamazzio, un brulichio tale, che non pure ti molesta e assorda, ma t'indispettisce e ti sdegn». ¹²

Il commentatore conclude domandandosi preoccupato: «a che riusciranno que' cento giovani, quando non avranno più per le mani il proficuo mestiere? Schivi della fatica, insofferenti di legge, non usi al lavoro, come si vedranno mancare il guadagno, si daranno forse a frodolenti negozii, a' tranelli, alle giunterie, a' furti, alle rapine, e chi sa di quai delitti diverranno capaci. L'ozio, la dissipazione, l'insolenza non formò mai i giovani alla virtù, all'operosità, all'ordine, ma d'ogni gran male fu sempre la cagione infausta». E invoca l'intervento delle autorità: «il lamento è universale, e chi soprintende all'ordine della città dee pensarvi seriamente, e provvedervi con efficacia». ¹³

¹¹ Cfr STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, pp. 171-172.

¹² *Il Conciliatore Torinese*, anno I, n. 4, 26 luglio 1848, p. 15.

¹³ *Ibidem*, p. 16.

2. Il Vicariato di politica e polizia e il problema dei giovani discoli

La tutela dell'ordine pubblico nella capitale era affidata ad un'istituzione antica, il Vicariato, «una magistratura complessa che sostiene uffici giudiziari, di polizia municipale e amministrativi». Il responsabile del dicastero era in quel momento il marchese Michele Benso di Cavour (padre del conte Camillo), col titolo di *Vicario soprintendente generale di politica e polizia*. Insieme al Vicario, l'ufficio era composto da un luogotenente-vicario, tre assessori, quattro commissari, tre segretari, un applicato e due «stanziatori». Dal Vicariato dipendevano, inoltre, 26 guardie civiche («un sergente, due caporali e 23 guardie») e 18 «arcieri» con mansioni di polizia giudiziaria, più «8 guardie campestri».¹⁴

Nell'ambito specifico della delinquenza giovanile, i «tutori dell'ordine pubblico» da tempo si trovavano a fronteggiare problemi di controllo sociale relativamente nuovi, come dimostrano i rapporti dei commissari e i verbali di arresto dei minori tradotti nel Carcere delle Torri, che dipendeva dal Vicariato.¹⁵ Tali documenti offrono dati interessanti per comprendere la tipologia e l'entità delle trasgressioni, la consistenza reale del fenomeno e la preoccupazione con cui lo si affrontava. Se si escludono i numerosi arresti di femmine, anche minorenni, per lo più dedite alla prostituzione (incarcerate soltanto se trovate prive di certificato medico), notiamo che ai minori maschi vengono imputati piccoli furti, infrazioni di regolamenti urbani e, soprattutto, schiamazzi, oziosità, cattive frequentazioni e vagabondaggio. Per farci un'idea della tipologia di ragazzi incontrati da don Bosco in carcere nei primi mesi del 1842 è utile scorrere le motivazioni dell'arresto specificate dai verbali:

Giuseppe Cattaneo, 14 anni, «sorpreso a rubare, e bere il vino di raccolta delli scotatizii in piazza Carlina e per pari motivo già stato altra volta dittenuto per dodici giorni nelle suddette Carceri delle Torri»;¹⁶ *Massimo Scavarda*, 12 anni, «sorpreso

¹⁴ D. BERTOLOTI, *Descrizione di Torino*, Torino, G. Pomba 1840, p. 61; *Giurisdizione, autorità e attribuzioni del Vicario soprintendente generale di politica e polizia per S. M. della città di Torino, suoi borghi e territorio*, Torino, Tipografia dei Fratelli Favale 1844, pp. 34-36, 70-74; Cfr *Calendario generale pe' Regii Stati compilato d'ordine e con privilegio di S.M.*, Anno XXIV: 1847, Torino, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi s.d. [1847], pp. 639-640.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Archivio Storico della Città di Torino (=ASCT), *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N.

questa sera sotto li portici di piazza Castello a vendere pirofori»;¹⁷ *Giuseppe Doudocco*, 14 anni, «ozioso, sospetto in genere di furti, e solito associarsi con giovani di riprovevole condotta»;¹⁸ *Angelo Destefanis*, 17 anni, «ozioso, girovago, senza mezzi di sussistenza, recidivo delle Torri, e sospetto in genere di furti»;¹⁹ *Giovanni Battista Pera*, 17 anni, e *Luigi Durando*, 15 anni, «che si sorpresero degenti sotto delli portici della Capitale cercando di far vendita di pirofori»;²⁰ *Antonio Giorio*, 15 anni, *Giuseppe Franceschino*, 14 anni, *Giuseppe Dondena*, 14 anni, e *Felice Binelli*, 15 anni, «perché dediti all'ozio, ed alle continue ruberie»;²¹ *Giuseppe Berta*, 12 anni, *Carlo Torchio*, 13 anni, *Pietro Bò*, 11 anni, *Michele Gribaudo*, 16 anni, e *Vincenzo Canepa*, 17 anni, «quali oziosi, vagabondi, borzajuoli, e dediti ad ogni sorta di ruberie»;²² *Pietro Pasino*, 14 anni, *Pietro Raposo*, 11 anni, *Antonio Canale*, 14 anni, e *Francesco Cesare*, 16 anni, «oziosi, vagabondi, borzajuoli, e dediti continuamente alle ruberie [...] già reduci dal carcere»;²³ *Angelo Bizziè*, 17 anni, «sorpreso a vendere pirofori»;²⁴ *Giovanni Battista Barberis*, 9 anni, «solito fuggire da casa [...] per vivere nell'ozio, con cattivi compagni, e per darsi ai ladroncelli, per cui ebbe già a scontare pene afflittive, rendendosi in ora vieppiù vizioso, insubordinato ed incorreggibile»;²⁵ *Giuseppe Cavallero*, 16 anni, e *Giuseppe Borgia*, 13 anni, «oziosi, vagabondi, ladri, e borzajuoli di professione [...] entrambi fuori padrone e reduci dal carcere»;²⁶ *Carlo Taricco*, 15 anni, e *Giovanni Bonino*, 16 anni «oziosi, vagabondi, dediti ai furti, ed alle continue rapine,

30, rapporto del commissario Tommaso Allara, 12 gennaio 1842.

¹⁷ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 53, rapporto del commissario T. Allara, 12 gennaio 1842. «Pirofori» sono i fiammiferi.

¹⁸ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 67, rapporto del commissario T. Allara, 28 gennaio 1842.

¹⁹ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 75, rapporto del commissario T. Allara, 1 febbraio 1842.

²⁰ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 120 e 116, rapporto del commissario Biagio Gastaldi, 18 febbraio 1842.

²¹ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 125, 126, 127 e 128, rapporto del commissario B. Gastaldi, 19 febbraio 1842.

²² ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 143, 144, 145, 146 e 148, rapporto del commissario B. Gastaldi, 25 febbraio 1842.

²³ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 156, 157, 158 e 159, rapporto del commissario B. Gastaldi, 26 febbraio 1842.

²⁴ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 163, rapporto del commissario T. Allara, 27 febbraio 1842.

²⁵ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 164, rapporto del commissario T. Allara, 28 febbraio 1842.

²⁶ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 170 e 171, rapporto del commissario B. Gastaldi, 3 marzo 1842.

di condotta la più sospetta [...] già reduci dal carcere»;²⁷ *Fulgenzio Vassallo*, 17 anni, «di condotta la più equivoca, e sospetta»;²⁸ *Giuseppe Venturino*, 17 anni, arrestato «nel momento che aveva attentato ad estrarre, e derubare la borsa ad un pecoraio che stava intento all'estrazione della Lotteria»;²⁹ *Paolo Correggia*, 17 anni, «delatore di due grossi salami cotti, de' quali non volle darne la provenienza»;³⁰ *Pietro Giuli*, 12 anni, «ozioso, vagabondo, sospetto in genere di furti, come tale già reduce dal carcere delle Torri, ed in oggi urgentemente indiziato autore del furto di tre pezzi di ferro de' quali fu riconosciuto delatore al momento del seguito di lui fermo»;³¹ *Giuseppe Canale*, 17 anni, «vizioso, vagabondo, borzajuolo di professione solito di aggirarsi nelle Chiese, e negli altri luoghi più frequentati della Capitale in compagnia di altri sfaccendati, e di persone sospette»;³² *Giovanni Valenza*, 16 anni, *Paolo Gregari*, 14 anni, *Felice Pastelli*, 14 anni, *Raimondo Riposo*, 9 anni, e *Giuseppe Novara*, 9 anni, arrestati «ad un'ora circa dopo della mezza notte, vaganti per la Capitale [...] già cogniti alla Polizia pei loro antecedenti, siccome altra volta già furono arrestati, e detenuti quali oziosi, vagabondi, soliti a vivere del frutto delle continue loro rapine»;³³ *Ludovico Marengo*, 15 anni, «per aver il medesimo abbandonato, e casa e occupazioni ed associatosi con cattivi soggetti perseverò in siffatto sistema per non pochi giorni, venne quindi per ben due volte presentato al sottoscritto che ebbe a seriamente ammonirlo [...], ma a nulla valse quanto sovra, nella scorsa settimana abbandonò di nuovo la casa, e vagò per qualche giorno finché stamane venne fatto arrestare»;³⁴ *Andrea Osio*, 15 anni, e *Giacomo Ostengo*, 11 anni, «per essersi fatto lecito di rubare una camigietta di poco, o niun valore».³⁵

²⁷ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 179 e 180, rapporto del commissario B. Gastaldi, 8 marzo 1842.

²⁸ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 246, rapporto del commissario B. Gastaldi, 3 aprile 1842.

²⁹ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 269, rapporto del commissario B. Gastaldi, 14 aprile 1842.

³⁰ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 322, rapporto del commissario B. Gastaldi, 4 maggio 1842.

³¹ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 346, rapporto del commissario B. Gastaldi, 14 maggio 1842.

³² ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 453, rapporto del commissario B. Gastaldi, 20 giugno 1842.

³³ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 461, 462, 463, 464, 465, rapporto del commissario B. Gastaldi, 22 giugno 1842.

³⁴ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 480, rapporto del commissario Giuseppe Uberti, 26 giugno 1842.

³⁵ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1842, Vol. 66, N. 493 e 494, rapporto del commissario T. Allara, 30 giugno 1842.

Dal punto di vista quantitativo il fenomeno dei minori arrestati in Torino non pare particolarmente eclatante. Sfogliando, ad esempio, i rapporti della polizia municipale tra gennaio e giugno 1842, il periodo in cui don Bosco residente al Convitto ecclesiastico incomincia a prendersi cura dei primi ragazzi indigenti, specialmente quelli «che uscivano dalle carceri»,³⁶ constatiamo che su un totale di 495 arresti, sono 37 quelli di soggetti in età compresa tra i 9 e i 17 anni (pari al 7,47%).³⁷ Tre anni più tardi, nel corso del 1845, il fenomeno pare affievolirsi: su 1037 arresti, quelli dei maschi sotto i 17 anni sono soltanto 42 (pari al 4,05%).³⁸ Tuttavia i verbali stilati dai funzionari del Vicariato rivelano una certa apprensione. L'irrequietezza e l'insubordinazione, per quanto limitata, dei ceti più miseri evocava i fantasmi della rivoluzione. Ci si preoccupava per l'incremento di fanciulli vagabondi e questuanti, soprattutto per la spavalderia dei ragazzi radunati in bande e la loro tendenza ad aggregarsi a gruppi criminali di adulti. Incuriosisce tuttavia constare nei verbali di arresto che i maggiori problemi di ordine pubblico non derivano dalla categoria degli immigrati stagionali, preoccupati unicamente di trovar lavoro per campare la vita e portare qualche risparmio alle famiglie. Erano invece causati da fanciulli e adolescenti nati in Torino, intolleranti di ogni giogo e disciplina, tendenti ad abbandonare il tetto paterno e le botteghe artigiane, per vivere di espedienti, nell'ozio e nel vizio, ad «associarsi con persone di perduta fama, co' borzajuoli, ladri, e malviventi»[□] o a costituire bande (dette popolarmente *cocche*). Nella disciplinatissima città di Torino cominciavano a delinarsi sintomi di disordine che sfuggivano al controllo del Vicariato.³⁹

In realtà il problema era sintomo di un più ampio disagio sociale indotto dalla difficile situazione economica. Già dalla metà degli anni Venti in tutto

³⁶ G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira, Roma, LAS 1991, p. 122. Nel 1854 don Bosco annotava: «Questi principii mi fecero conoscere due importantissime verità: che in generale la gioventù non è cattiva di per sé; ma che per lo più diventa tale pel contatto dei tristi e che gli stessi tristi gli uni separati dagli altri sono suscettibili di grandi cangiamenti morali» (*Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in P. BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1992, p. 112).

³⁷ Cfr ASCT, *Vicariato, Rapporti*, 1842, Vol. 66.

³⁸ Cfr ASCT, *Vicariato, Rapporti*, 1845-1846, Vol. 69.

³⁹ Cfr C. FELLONI - R. AUDISIO, *I giovani discoli*, in G. BRACCO (cur.), *Torino e Don Bosco*. Vol. I: *Saggi*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino 1989, pp. 99-119.

il Piemonte si stavano registrando gli effetti del disagio sociale: incremento dei furti, delle «grassazioni», degli omicidi e dei ferimenti, «particolarmente di coltello», come scriveva l'avvocato generale del Senato di Piemonte al ministro Roget de Cholex. Egli notificava in particolare l'aumento «delle pratiche scandalose ed adultere, d'incesti, e delle esposizioni di parti, e perfino degli uxoricidii, e delle uccisioni dei mariti», attribuendone le cause all'ozio, alla vita dissipata e al declino dell'autorità paterna, «scossa violentemente dai turbini delle rivoluzioni [...], le quali grandemente corruperro i costumi, e debilitarono i principi di religione».⁴⁰

Nella capitale, anche se circostanziati, i disordini dovuti a gruppi di giovani irrequieti destavano preoccupazione per la maggior visibilità e per il timore che la frequentazione di tali compagnie estendesse il contagio. Il 14 settembre 1844, il commissario Giuseppe Uberti lamentava «l'esagerato numero di giovinastri che oziosi vagano per le vie della Dominante», e informava il marchese Cavour che «un buon numero di padri di famiglia si presentarono tuttodi a quest'Ufficio esponendo l'incorreggibilità de' loro rispettivi figli, che malgrado i mezzi di rigore per essi adottati, e le replicate punizioni cui furon già dalle autorità assoggettati, punto non cangiaron il riprovevol sistema, che anzi rendendosi fuggiaschi, s'associarono con malviventi, e si fanno strada ai delitti».⁴¹ In quei mesi le fughe di minori si moltiplicavano.

«Non passa giorno che genitori od altre persone preposte al governo, ed educazione di giovani non si presentino a quest'Ufficio per lamentare la scomparsa or di uno, or di un altro dalle case, dalla scuola, e dalle officine per associarsi con altrettanti proseliti dell'ozio, e del vagabondaggio, vizi questi che li medesimi trascinano al delitto. L'Ill.mo Sig.r Marchese Vicario cui sta a petto l'interesse non tanto delle famiglie, che dell'intera società, e che cerca ogni mezzo di frenare e prevenire il male che alle medesime ne deriva da siffatta piaga, emana precisi ordini a' di lui subordinati affinché spieghino tutta l'attività pel fermo di quelli che segnatamente saranno sorpresi la notte avanzata a raggirarsi per la Capitale, e dintorni».⁴²

⁴⁰ AST, *Gran Cancelleria*, m. 6, n. 1229, relazione dell'avv. Generale del Senato di Piemonte Ludovico Pinelli al ministro Roget de Cholex, 23 aprile 1826.

⁴¹ ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1844, Vol. 68, rapporto del commissario G. Uberti, 14 settembre 1844.

⁴² ASCT, *Vicariato*, Rapporti, 1845-1846, Vol. 69, rapporto del commissario G. Uberti, 24 maggio 1845. Questi, già l'anno precedente aveva scritto al Vicario: «Un buon numero

L'incremento della vigilanza e della repressione è documentato dalle raccolte dei *Rapporti* di polizia e degli *Atti criminali*, tra 1845 e 1846:

«All'effetto di arrestare, per quanto sia a quest'Ufficio possibile, l'ognor crescente numero degli oziosi, e vagabondi che infestano la Dominante vannosi per cura del medesimo ripetendo frequenti perlustrazioni in quei siti reconditi ove sogliono quelli nascondersi per schermirsi agli occhi della Polizia». ⁴³

«L'ognora crescente numero degli oziosi, e vagabondi cotanto perniciosi alla società e causa di frequenti lagni, svegliò le sollecitudini di quest'Ufficio col raddoppiare e vigilanza e perlustrazioni, con procedere all'arresto di quelli che il medesimo ravviserebbe vestire i caratteri suddetti, i quali venissero a sorprendersi in ora insolita e vagare per la Capitale». ⁴⁴

Tuttavia, nonostante gli sforzi, ci si scopriva impotenti a tenere sotto controllo una situazione sempre più instabile e si guardava con apprensione al futuro. Il 31 ottobre 1846, proprio negli stessi giorni in cui don Bosco andava con sua madre a vivere in casa Pinardi a Valdocco, il commissario Uberti annotava: «Non ostante quest'ufficio adopri tutta la vigilanza onde reprimere la baldanza delle così dette *cocche* cotanto funeste alla pubblica quiete, ciò non pertanto di quando in quando le medesime ricompaiono e si rendono colpevoli delle più esagerate violenze che traggono seco il delitto». Passava quindi a descrivere un furto con stupro di gruppo, avvenuto nella

di padri di famiglia si presentarono tuttodì a quest'Ufficio esponendo l'incorreggibilità de' loro rispettivi figli, che malgrado i mezzi di rigore per essi adottati, e le replicate punizioni cui furon già dalle Autorità assoggettati, punto non cangiaron il riprovevol sistema, che anzi rendendosi fuggiaschi, s'associarono con malviventi, e si fanno strada ai delitti» (ASCT, *Vicariato*: Rapporti, 1844, Vol. 68, rapporto del commissario G. Uberti, 11 settembre 1844). Il fenomeno si aggravò col passar dei mesi, come vediamo dai successivi rapporti, in cui si leggono annotazioni come questa: «La classe degli oziosi, vagabondi, e viventi di rapina aumentandosi ogni dì, causa questa di frequenti lagni per parte non solo di quei padri che hanno il disappunto di riconoscere l'incorreggibilità de' rispettivi figli, che degli abitanti i quali veggonsi tuttodì a soffrire furti, e di questi pur troppo su dei suddetti se ne porta l'accusa, di difficile però accertamento atteso lo stato di vagabondaggio dei medesimi, ed i siti incerti ove sarebbero soliti ricoverarsi» (ASCT, *Vicariato*: Rapporti 1845-1846, Vol. 69, rapporto del commissario G. Uberti, 11 dicembre 1845).

⁴³ ASCT, *Vicariato*: Rapporti 1845-1846, Vol. 69, rapporto del commissario G. Uberti, 6 dicembre 1845.

⁴⁴ ASCT, *Vicariato*: Rapporti 1845-1846, Vol. 69, rapporto del commissario G. Uberti, 13 gennaio 1846.

notte tra il 24 e il 25 ottobre, ai danni della «pubblica meretrice» Maria Fassi, residente in casa Filippi, confinante con casa Pinardi, sede dell'Oratorio di san Francesco di Sales.⁴⁵

3. La risposta operativa di don Bosco al problema dei giovani poveri e abbandonati, lungi da ogni spirito di parte

L'impatto con i problemi della città ebbe grande peso sulle scelte del giovane don Bosco. Giunto in Torino nell'autunno 1841 presto si rese conto della gravità della situazione giovanile, soprattutto quando, accompagnando il proprio superiore nelle carceri per il servizio religioso, incontrò reclusi minorenni, anche giovanissimi. Leggiamo nelle sue *Memorie*:

«Vedere turbe di giovanetti, sull'età dai 12 ai 18 anni; tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della patria, il disonore delle famiglie, l'infamia di se stesso erano personificati in quegli infelici. Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti».⁴⁶

⁴⁵ ASCT, *Vicariato*, Atti Criminali, 1846, Vol. 114, N. 139, 31 ottobre 1846: «Alcuni individui a forza d'urti forzarono la serratura e quella aprirono e penetrati tre d'essi in detta sua camera dopo averla battuta e graffiata l'astrinsero alle loro libidinose voglie, così che smarrirono i sensi, la di lei persona rimase in loro balia per il corso di tre ore e più, e ne abusarono talmente che le parve che il numero dei dissoluti ascendesse a dodici. [...] Di sì lagrimevole scena tutto il vicinato può farne testimonianza, e tanto si fu lo spavento che i medesimi autori destarono che persona non osò accorrere in di lei soccorso».

⁴⁶ G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, pp. 119-120. I verbali della polizia confermano la recidività. Nel 1842 si contano 39 recidivi su 70 minori maschi; nel 1843, 42 su 81; nel 1844, 25 su 53; nel 1845, 28 su 42; nel 1846, 22 su 30. Tra i tanti, citiamo, il caso di Giuseppe Carlevaro, arrestato nel 1846, all'età di 17 anni, era già al suo settimo fermo: «un pessimo soggetto, ladro e borzajuolo di professione, ozioso, vagabondo, e sprovvisto d'ogni mezzo di sussistenza, d'indole incorreggibile, siccome a nulla valsero le sin qui da lui scontate pene diverse, e le reiterate passate sottomissioni, per farlo cangiar metodo di vita, per darsi a stabile lavoro, e lasciare colla vita oziosa, e vagabonda, tutti gli altri stravizi: in somma, è uno di que' tali, che a buon diritto, si può dichiarare persona nociva alla società» (ASCT, *Vicariato*, Atti Criminali 1846, Vol. 114, verbale N. 148, 10 dicembre 1846).

Un'acuta sensibilità personale e la forte coscienza della missione caritativa e pastorale affidata ai sacerdoti lo determinarono all'azione e cominciò col formulare una prima ipotesi di intervento: «mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a se stessi. Chi sa, diceva tra me, se questi giovani avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse [...] chissà che non possano tenersi lontani dalla rovina? Comunicai questo pensiero a D. Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar il modo di effettuarlo». ⁴⁷ La frequentazione dell'ambiente carcerario e la conoscenza circostanziata di singoli casi lo convinsero della necessità di strutturare un intervento che, oltre al soccorso materiale immediato, offrisse soluzioni di ampio respiro e mirasse al futuro. Scelse la via della prevenzione e dell'educazione, attraverso l'aggregazione nei giorni festivi di fanciulli e giovani lavoratori, la cura personalizzata, l'istruzione, la ricerca di lavoro protetto e il ricovero dei più abbandonati. Preferì ragazzi di età tra i 10 e i 16 anni, perché facilmente recuperabili ed educabili.

Durante il corso di specializzazione presso il Convitto Ecclesiastico (tra dicembre 1841 e agosto 1844), egli poté seguirne soltanto un piccolo gruppo, raccogliendoli alla domenica e andandoli a visitare nei luoghi di lavoro durante la settimana. I risultati ottenuti lo confermarono sull'efficacia dell'assistenza personalizzata e di un intervento formativo globale, mirato ad ottenere, simultaneamente, il risanamento morale e spirituale, la soluzione di problemi spiccioli della vita quotidiana e l'educazione civile. Così, quando nell'autunno 1844, terminati gli studi e assunto l'incarico di cappellano delle opere della marchesa di Barolo, spostò il domicilio nella zona di Valdocco, poté ampliare il numero dei ragazzi accuditi e fondò l'Oratorio festivo di san Francesco di Sales.

Dopo un biennio di assestamento alla ricerca di un locale idoneo e di una formula che gli permettesse di rispondere al duplice obiettivo di promozione sociale e formazione umana e cristiana — l'unico modo efficace, a suo parere, per l'educazione integrale dei «giovani poveri e abbandonati» e il loro inserimento nella società — trovò una sede stabile in casa Pinardi.

Qui il numero dei giovani crebbe, al punto che nel novembre 1846, lasciato l'impiego di cappellano, don Bosco si dedicò loro a tempo pieno. Con l'aiuto di amici, laici ed ecclesiastici, e degli stessi giovani, avviò svariate

⁴⁷ G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, p. 120.

iniziative di carattere educativo, religioso e ricreativo, con scuole festive e serali di dottrina cristiana, di alfabetizzazione, di sistema metrico decimale, di disegno tecnico, di musica strumentale, di canto, di recitazione e di ginnastica. Soprattutto si prese cura dei giovani apprendisti, collocandoli a bottega presso artigiani e imprenditori di fiducia, e tutelandoli con piccoli contratti di lavoro. Nell'Oratorio aprì anche una sorta di casa-famiglia per accogliere quelli più abbandonati. Il successo dell'opera lo spinse ad allargare la sfera di azione sul territorio. Nel dicembre 1847 inaugurò un secondo oratorio nella periferia di Porta Nuova e, nell'autunno del 1849, riattivò l'oratorio di Vanchiglia, iniziato dal focoso don Giovanni Cocchi, e chiuso in seguito agli eventi bellici del marzo 1848.

Nei primi anni di attività, il giovane prete dovette conquistarsi la fiducia dell'opinione pubblica e convincere il Vicario Cavour dell'efficacia del suo sistema educativo. Questi, preoccupato per l'eccessivo numero di giovani a rischio congregati dal sacerdote, nutriva dubbi sulla sua abilità nel controllo di soggetti tanto pericolosi e sull'utilità della formula, come leggiamo in un *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*⁴⁸ scritto da don Bosco nel 1854. Ma il giovane prete riuscì a dimostrare la validità dei suoi interventi e a strappare l'assenso dell'alto funzionario.⁴⁹

Gli eventi politico-militari del 1848-1849, oltre ad aggravare la situazione economica generale, aprirono una crisi di coscienza nel cattolicesimo pie-

⁴⁸ Leggiamo nell'autografo *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (1854) di una convocazione in Vicariato: «Nel marzo del 1846 dovetti prendere in affitto un pezzo di prato dai fratelli Filippi, dove attualmente avvi una fonderia di ghisa. Ed io mi trovai là [...] intorniato da circa trecento giovanotti [...]. Il Vicario di città, il marchese Cavour, già prevenuto contro a queste radunanze festive, mi mandò a chiamare, e fattomi un sunto di quanto spacciavasi riguardo all'oratorio finì con dirmi: — Mio buon prete: prendete il mio consiglio. Lasciate in libertà quei mascalzoni; tali adunanze sono pericolose [...]. Vi affaticate invano» (il documento è riportato da P. BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1992, p. 118). Nelle rievocazioni più tardive don Bosco accentuerà l'ostilità del Vicario Cavour, cfr G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, pp. 147-148, 162-163.

⁴⁹ Si veda la lettera di don Bosco a Michele Cavour del 13 marzo 1846 (in ASCT, *Vicariato*, Corrispondenza, cart. 73, fasc. 124) e l'annotazione del Vicario sul verso della medesima: «Ricontrare: aver io parlato con S. E. Rev. Mons. Arcivescovo e col conte Collegno che nessun dubbio può esservi nel vantaggio di un Catechismo e riceverò volentieri il sig. sacerdote Bosco lunedì 30 all'Ufficio alle due vespertine; 28 marzo, Benso di Cavour» (cfr G. BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. Motto, Vol. I: 1835-1863, Roma, LAS 1991, pp. 66-67).

montese, poi accentuata della questione romana. Le vicende parlamentari e le accese dispute tra liberali e conservatori, radicali e moderati, clericali e anticlericali, acuite in seguito alle leggi Siccardi (1850) e Rattazzi (1855), si ripercuotevano sulla società, generando fronti aspramente contrapposti.

In questo clima don Bosco, alieno per natura da ogni eccesso, decise di svincolarsi dal dibattito politico ed evitare schieramenti di parte, per concentrarsi sull'opera educativa. Avrebbe raccontato più tardi a mons. Geremia Bonomelli: «Nel 1848, io m'accorsi che se voleva fare un po' di bene, doveva mettere da banda ogni politica; me ne sono sempre guardato, e così ho potuto fare qualche cosa e non ho trovato ostacoli, anzi ho trovato aiuti anche là dove meno me l'aspettava». ⁵⁰

I documenti superstiti rivelano, fin dai primi passi della sua opera, il fitto rapporto intessuto con le autorità competenti mirato a informare sul lavoro compiuto, a sensibilizzare sull'urgenza educativa, a illustrare i risultati dell'azione preventiva.

Le risonanze positive del suo lavoro gli attiravano la stima dell'opinione pubblica, il sostegno del cattolicesimo conservatore e liberal-moderato, ma anche la simpatia di personaggi schierati su posizioni più radicali. Per questo si tentò, con una certa insistenza, di coinvolgere l'Oratorio di Valdocco in occasione della grandiosa celebrazione per lo Statuto del 27 febbraio 1848, abilmente gestita dal marchese Roberto d'Azeglio. I giovani di don Bosco, come quelli di don Cocchi, avrebbero avuto un posto di rilievo nel grande e spettacolare corteo, presieduto dal «corpo decurionale e dalla commissione della cittadinanza», comprendente le delegazioni delle varie città e municipi dello stato, le corporazioni cittadine, le associazioni di arti e mestieri, le scuole «infantili e d'adolescenza d'ambo i sessi», l'università e gruppi spontanei di cittadini, «colle bandiere nazionali e sotto i rispettivi gonfaloni», accompagnato dalle note di decine di fanfare e bande musicali, che sarebbe sfilato da piazza d'armi alla chiesa delle Gran Madre per il canto del *Te Deum*, e di là a palazzo reale e a palazzo di città, per concludersi in piazza Emanuele Filiberto. ⁵¹ Don Bosco ricorda, nelle *Memorie dell'Oratorio*, le pressioni di Roberto d'Azeglio, il quale:

⁵⁰ Cfr G. BONOMELLI, *Questioni religiose, morali e sociali del giorno*, Roma, Desclée-Lefebvre 1903, Vol. I, p. 310.

⁵¹ Cfr *Gazzetta piemontese*, martedì 22 febbraio 1848, p. 3. Per comprendere l'esaltazione del momento e la partecipazione corale della città all'evento è interessante scorrere l'elenco

«Malgrado il mio rifiuto, provvide quanto ci occorreva perché potessimo cogli altri fare onorevole comparsa. Un posto ci stava preparato in piazza Vittorio accanto a tutti gli istituti di qualsiasi nome, scopo e condizione. Che fare? Rifiutarmi era un dichiararmi nemico dell'Italia; accondiscendere, valeva l'accettazione di principii che io giudicava di funeste conseguenze.

– Sig. Marchese, risposi al prelodato d'Azeglio, questa mia famiglia, i giovani che dalla città qui si raccolgono, non sono ente morale; io mi farei burlare, se pretendessi di fare mia una istituzione, che è tutta della carità cittadina.

– Appunto così. Sappia la carità cittadina, che tale opera nascente non è contraria alle moderne istituzioni; ciò vi farà del bene; aumenteranno le offerte, il Municipio, io stesso, largheggeremo in vostro favore.

– Sig. Marchese, è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca alla politica. Non mai pro, non mai contro.

– Che cosa dunque volete fare?

– Fare quel po' di bene che posso ai giovanetti abbandonati, adoperandomi con tutte le forze affinché diventino buoni cristiani in faccia alla religione, ed onesti cittadini in mezzo alla civile società.

– Capisco tutto: ma voi vi sbagliate, e se persistete su questo principio voi

dei gruppi che sfilarono, tra i quali ci fu anche quello dei giovani dell'Oratorio dell'Angelo Custode fondato e diretto dal focoso don Giovanni Cocchi: «Festa nazionale del 27. La sera del 22 al Trincotto si fece pubblicamente, dalla Commissione sopra le feste del 27, il sorteggio dell'ordine numerico con cui le varie corporazioni, unioni e società che intervengono alla medesima, avranno a prender luogo in quella nazionale solennità. L'ordine (rettificato) è il seguente: – 1. Confettieri; 2. Fabbri ferrai, e Serraglieri; 3. Indoratori; 4. Cittadini in abito Nazionale; 5. Schiera di Italiani non sudditi di S.M.; 6. Albergatori; 7. Tappezzieri; 8. Materassai; 9. Associazione Agraria; 10. Pellicciai; 11. Piumassai; 12. Oriuolai; 13. Commercio; 14. Scultori in marmo; 15. Specchiali e Vetrai; 16. Vermicellai; 17. Negozianti da formaggi; 18. Armaioli; 19. Calzolai; 20. Ricamatori e Passamantieri; 21. Setaioli; 22. Università, Studenti ed Allievi de' varii Collegi; 23. Coltellinai; 24. Macellai; 25. Pizzicagnoli; 26. Conciatori; 27. Calderai; 28. Gioiellieri, Orefici, e Argentieri; 29. Ingegneri; 30. Tessitori; 31. Parrucchieri; 32. Ottonai e Fonditori in metalli; 33. Impiegati regii e civici; 34. Avvocati, Causidici, Notai, e Liquidatori; 35. Panierai; 36. Sellai; 37. Corpo sanitario; 38. Falegnami, Ebanisti, e Stipettai; 39. Carrozzai; 40. Professori, ed Allievi dell'Accademia di Belle Arti; 41. Intagliatori in legno; 42. Giornalisti; 43. Brentatori; 44. Pristinai; 45. Legatori da libri; 46. Fabbri di porcellane; 47. Lattai; 48. Litografi; 49. Librai; 50. Liquoristi; 51. Società ginnastica; 52. Sarti; 53. Arte tipografica; 54. Arti riunite; 55. Veterani difensori della libertà; 56. Cappellai; 57. Collegio di Commercio; 58. Albergo di Virtù; 59. Fabbri di nastri; 60. Tintori; 61. *Oratorio dell'Angelo Custode*; 62. Macchinisti e Tornitori. I Valdesi furono per acclamazione posti in capo delle corporazioni» (*Gazzetta piemontese*, giovedì 24 febbraio 1848, p. 3).

sarete abbandonato da tutti, e l'opera vostra diventa impossibile. Bisogna studiare il mondo, conoscerlo e portare le antiche e le moderne istituzioni all'altezza dei tempi.

– Vi ringrazio del vostro buon volere e dei consigli che mi date. Invitatemmi a qualunque cosa dove il prete eserciti la carità, e voi mi vedrete pronto a sacrificare vita e sostanze, ma io voglio essere ora e sempre estraneo alla politica». ⁵²

Il testo è importante per cogliere la mentalità del santo, assillato dall'urgenza educativa, diffidente nei confronti di ogni esaltazione retorica, alieno dallo spirito di parte e dalle polemiche. Per questa sua prudenza, nel marzo 1852 il conservatore arcivescovo mons. Franson (esiliato a Lione per decisione del Governo) lo nominò direttore capo dei tre oratori, ⁵³ mentre scartava don Cocchi, ritenuto troppo imprudente. Così don Bosco ottenne un'investitura ufficiale che gli offriva ampie possibilità di manovra e una grande indipendenza anche nei confronti della curia torinese e delle parrocchie. Da quel momento l'opera si consolidò col reclutamento di collaboratori di fiducia e il coinvolgimento in ruoli di responsabilità dei giovani più dotati. Nella mente del prete di Valdocco iniziava a delinearsi l'idea di una società strutturata di educatori addetti agli oratori, costruita, passo dopo passo, con la selezione e la paziente formazione di giovani aiutanti, che verrà formalizzata otto anni più tardi, il 18 dicembre 1859.

4. L'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni a don Bosco e al suo metodo

Intanto l'interesse nei confronti dell'opera di don Bosco e del suo metodo era andato crescendo. Con il consolidamento degli oratori la stampa torinese si interessò all'opera. Nell'aprile 1849, *L'Armonia*, organo del cattolicesimo intransigente, elogiava l'impegno civile di don Bosco nella periferia di Borgo Dora: «zelante sacerdote ansioso del bene delle anime [che] si è consacrato interamente al pietoso ufficio di strappare al vizio, all'ozio ed

⁵² G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, pp. 199-200.

⁵³ Cfr Archivio Arcivescovile di Torino, *Provisioni semplici* 1852, vol. I, pp. 360-361, 31 marzo 1852: *Patenti a direttori spirituali delle Congregazioni dei poveri giovani in Valdocco, S. Luigi Gonzaga a Porta Nuova, e in Vanchiglia a favore del Sig. D. Giovanni Bosco, Sig. T. Paolo Rossi, Sig. T. Norberto [sic] Murialdo.*

all'ignoranza quel gran numero di fanciulli, i quali abitanti in quei contorni, per le strettezze o l'incuria dei genitori, crescevano purtroppo sprovvisti di religiosa e di civile coltura». ⁵⁴ A pochi giorni di distanza gli faceva eco il teologo Lorenzo Gastaldi sul periodico dei cattolici "progressisti", *Il Conciliatore Torinese*, che segnalava con ampi elogi la novità e l'efficacia sociale dell'Oratorio di Valdocco: «Un umile prete fornito di nessun'altra ricchezza che d'una immensa carità, già da più anni vi raccoglie ogni dì festivo da cinque a seicento giovinetti per ammaestrarli nelle virtù cristiane, e renderli a un tempo figliuoli di Dio, e ottimi cittadini». Si trattava di quegli stessi ragazzi che «abbandonati a se stessi», nei giorni festivi «si disperdevano nelle piazze, nei viali, nelle campagne che cingono la città, a sciupare tutto il giorno in sollazzi pericolosi, e quindi ritornavano alle case loro ognora più dissipati e irreligiosi e indocili». Ciò che maggiormente stupiva l'articolaista era l'efficacia del metodo singolare usato dal prete di Valdocco, il quale, davanti allo spettacolo sconcertante di «tanti garzoncelli, che per la trascuranza oltre ogni modo biasimevole dei genitori, e dei padroni, crescevano nella più crassa ignoranza di ciò che più importa all'uomo, esposti a tutte le corrottele che nascono dall'ozio e da pessime compagnie, e da' pravi esempi», era passato all'azione:

«Consigliatosi col suo zelo, armatosi d'una pazienza a tutte prove, vestitosi di tutta la dolcezza e umiltà, che ben conosceva richiedersi all'alta sua impresa, diedesi a girare ne' dì festivi pei dintorni di Torino, e quanti vedesse crocchi di giovani intenti a' trastulli, avvicinarli, pregandoli che l'ammettessero a parte di loro giuochi, poscia dopo essersi affratellato alquanto con essi, invitarli a continuare il giuoco in un luogo che egli teneva a ciò assai più atto a sollazzarsi, che quello non fosse. Egli è facile il pensare con quanti scherni sarà stato assai delle volte ricevuto il suo invito, e quante ripulse avrà dovuto soffrire: ma la sua costanza e la sua dolcezza a poco a poco trionfarono in un modo prodigioso: ed i fanciulli più riottosi, i giovanetti più scapestrati, vinti da tanta umiltà e da tanta mitezza di modi, si lasciarono condurre all'umile recinto, che vi ho descritto [...].

I primi giovinetti che vi furon chiamati [...] divennero altrettanti piccoli apostoli presso i loro compagni e colleghi nel vizio, o nella dissipazione, promettendo a questi dei sollazzi assai più cari presso il signor don Bosco di quelli con cui si ricreavano per lo innanzi: e così di bocca in bocca divulgatasi la notizia del nuovo oratorio, fra breve vi accorse una turba sterminata di giovani, con quanto pro dell'anima ognuno il pensi. [...]

⁵⁴ *L'Armonia*, 2 aprile 1849, anno II, n. 40, p. 158.

Ella è una meraviglia il vedere l'affetto e la riconoscenza tenerissima che quei fanciulli nutrono in cuore verso il loro benefattore, il signor don Bosco. Nessun padre riceve più carezze dai suoi figliuoli, tutti gli sono a' panni, tutti vogliono parlargli, tutti baciargli la mano: se lo veggono per la città, escono incontanente dalle botteghe per riverirlo. La sua parola ha una virtù prodigiosa sul cuore di quelle anime ancor tenere, per ammaestrarle, correggerle, piegarle al bene, educarle alla virtù, innamorarle anche della perfezione. La sua umile abitazione è un asilo sempre aperto in ogni ora a qualunque sia giovanetto che ricorra a lui per campare dai pericoli del mondo corrotto, per liberarsi dagli artigli della colpa, avere dei consigli, ottenere aiuto in qualche onesto intento». ⁵⁵

L'opera di don Bosco e dei suoi collaboratori, i quali «rinunziando ad ogni lusinghiera speranza della vita, tutto sacrificano per dare alla società migliori cittadini», veniva portata come esempio di efficacia operativa per la «riforma della società», in contrapposizione polemica alle «ciance» dei democratici. ⁵⁶

L'esperienza educativa messa in atto nei tre oratori dipendenti dal prete di Valdocco era osservata con interesse anche dal gruppo dei pedagogisti dell'Ateneo torinese. Già nel 1849 il prof. Casimiro Danna, forniva un'interessante illustrazione dell'operato di don Bosco — «quest'ottimo prete, il quale ha consacrato se stesso ad alleggerire i dolori del popolo misero, nobilitandolo ne' pensieri» —, ne elencava le attività mirate all'«educazione morale e civile» e a quella «fisica», e concludeva con un'efficace presentazione del sistema da lui usato nei confronti dei più miseri:

«Quello che dà massimamente a D. Bosco diritto alla gratitudine cittadina si è l'ospizio, che là nella stessa casa dell'oratorio, dischiuse a' fanciulli più indigenti e cenciosi. Quando egli sa o incontra alcuno più dalla squallidezza immiserito, non lo perde più d'occhio, lo conduce a sua casa, lo ristora, lo sveste de' luridi, gl'indossa nuovi abiti, gli dà vitto mane e sera, finché trovatogli padrone e lavoro sa di procacciargli un onorato sostentamento per l'avvenire, e può accudirne con maggior sicurezza l'educazione della mente e del cuore». ⁵⁷

Anche il *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale* del liberal-moderato Goffredo Casalis, presenta un'entusiasta descrizione dell'Oratorio di

⁵⁵ *Il Conciliatore Torinese*, 7 aprile 1849, anno II, n. 42 [p. 2].

⁵⁶ *L'Armonia*, 4 maggio 1849, anno II, n. 53, p. 211.

⁵⁷ *Giornale della Società d'istruzione e d'educazione*, I (1849) vol. I, pp. 459-460.

san Francesco di Sales e dei benefici che ne potevano derivare alla società civile:

«I vantaggi che ricavano i giovani che frequentano questi oratorii sono il dirizzamento dei costumi, e la coltura dell'intelletto, e del cuore, così che in poco tempo acquistano un trattare affettuoso e civile, e divengono affezionati al lavoro, buoni cristiani, ed ottimi cittadini. Questi frutti, che ricavansi copiosi, varranno al certo a muovere il governo a prendere in considerazione un'opera che riesce di giovamento grandissimo alla classe più povera del popolo, usufruttuando il zelo che anima i molti sacerdoti dedicatisi a questo genere di beneficenza, con cui si possono togliere dall'ozio, e rendere utili alla patria, ed alla società molti giovani, i quali senza le cure che loro si prodigano farebbero senza dubbio la mala fine».⁵⁸

Ma i riverberi dell'azione sociale e morale di don Bosco emergono particolarmente dalla documentazione custodita negli archivi governativi nel decennio preunitario. Corrispondenze, suppliche, relazioni di funzionari e stanziamenti di fondi non solo mettono in luce l'attenzione alle intenzioni, ai metodi e ai risultati conseguiti dal geniale prete dell'oratorio, ma svelano in filigrana la convinzione, ormai consolidata tra i membri più qualificati del ceto dirigenziale, che il risanamento della società si sarebbe potuto conseguire solo a condizione di abbinare ai classici strumenti di controllo e repressione più incisivi mezzi di promozione ed educazione. Scorrendo queste fonti si percepisce la presa di coscienza della necessità di una strategia preventiva imperniata sulla formazione morale, civile e professionale dei fanciulli e dei giovani. Appare sempre più condivisa la tesi formulata da don Bosco e dai collaboratori, che non fosse sufficiente *istruire* i figli del popolo: «Ottima cosa è l'istruzione [...] ma vuol essere accoppiata coll'*educazione*; questa è lo scopo di quella, che, se vien dimenticato, non riesce veramente proficua, e può tornare a qualche vantaggio positivo, o materiale, ma la vita morale non alimenta giammai abbastanza».⁵⁹

Nella relazione al ministro Rattazzi, del 6 dicembre 1849, il Regio Economo Ottavio Moreno scriveva a proposito di don Bosco:

⁵⁸ *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna* a cura di Goffredo Casalis, Vol. XXI, Torino, G. Maspero Librajo 1851, pp. 714-718.

⁵⁹ AST, *Gran Cancelleria*, m. 249/1, n. 4615, *Oratorio dell'Angelo Custode: Programma*, Circolare a stampa, s.d. [ma: 1846].

«Punto non dubito, che già sia noto a codesto Ministero il distintissimo ed attivo zelo con cui il Sacerdote Bosco Giovanni già da alcuni anni si adopera nell'istruire, e nel raccogliere giovanetti o abbandonati, o discoli, che vagando ora qua ora là per le contrade e i viali della Capitale fanno quella mostra di sé che tutti sanno, e lo sanno con vero raccapriccio, e con funeste previsioni, che mi sono corroborate da quanto veggio e provo di tali giovani, quando sono sgraziatamente arrestati e condotti nelle carceri. Tutto ciò che il Sig.r D. Bosco espone nella supplica favoritami da V. S. Ill.ma in comunicazione è di tutta verità. Sarebbe quindi a desiderare che il Governo s'occupasse sul serio della sorte attuale e futura di tali giovanetti: sarebbe questo un grande servizio reso non solamente alla Città di Torino tanto disgraziata della loro maniera, ma a tanti padri e madri di famiglia, ed alla società tutta del Piemonte; perché l'esempio della Capitale si diffonderebbe facilmente, e con efficacia nelle Provincie dove non mancano anzi si moltiplicano i discoli giovani».⁶⁰

Sono vari i documenti che rivelano la favorevole considerazione del Moreno nei confronti dell'oratorio di Valdocco e del suo fondatore, l'apprezzamento per la «straordinaria carità [con cui egli] si occupa del ricovero, dell'istruzione, e dell'educazione di poveri ragazzi, e giovanetti, che abbandonati per le vie, e per le piazze, alla dissipazione senza ritegno alcuno si gettano in ogni maniera di vizio, e di turpitudini».⁶¹ Ne documenta l'efficacia del metodo («non è a dire di quanta utilità riesca una tale riunione, che si rende in ogni domenica e giorno festivo sempre più numerosa ed esemplare, sino all'edificazione») e mostra di conoscerne a fondo le attività («Tra la settimana ritiene egli presso di sé que' giovani, che più si mostrano bisognosi d'istruzione religiosa, cominciando dai primi elementi del catechismo: ma a questa prima istruzione aggiunge altri elementi, come quelli della calligrafia, dell'aritmetica, etc. a intendimento di collocarli poi presso qualche artiere o bottegaio per apprendervi un mestiere»); soprattutto sottolinea la qualità delle relazioni e il tono formativo dell'ambiente da lui creato:

«Arriva la domenica, od il giorno festivo: allora que' giovani, che egli collocò in una qualche bottega od officina tutti accorrono con brio ed impazienza all'Oratorio di S. Francesco di Sales, e là si stringono attorno all'amorevole D. Bosco, verso cui si mostrano pieno l'animo di riconoscenza, e di affetto.

⁶⁰ AST, *Gran Cancelleria*, m. 262, n. 4589, relazione dell'Economista generale Ottavio Moreno al Ministro di grazia e giustizia, 6 dicembre 1849.

⁶¹ AST, *Gran Cancelleria*, m. 287/2, n. 1142, relazione dell'Economista generale Ottavio Moreno al Ministro di grazia e giustizia, 24 settembre 1851.

Là dopo la religiosa istruzione, ed il cantico delle divine laudi, si passa al divertimento della ginnastica, delle bocce, della giostra (sebbene informe), ad un simulacro di militari evoluzioni, ed a ben altri trastulli, che trattengono l'ilarità, la buona armonia, ed il buon costume; perché mai non si ode parola villana o sconcia; mai un alterco; mai un insolente e sfacciato schiamazzo: tutto è regolato dalla presenza, dal rispetto, e dall'amore che ispira il benefico sacerdote, che nella sua propria ristrettezza, non esita a dare un pane a chi mostra d'averne bisogno, od anche un bicchiere di vino adacquato a chi tra l'agitazione dello trastullo prova la sete.

Tutto ciò scrive l'Economista Generale perché ne fu testimone oculare, ed ammiratore, e presago del grandissimo bene, che debbe sorgere dall'istituzione di tali Oratori, quando siano dal governo sostenuti, incoraggiati e protetti». ⁶²

Tali deposizioni non facevano che confermare le buone disposizioni di altri funzionari governativi, in particolare, del ministro Rattazzi, che aveva avuto modo di visitare l'Oratorio. ⁶³

Meno entusiasmo si riscontrerà nei resoconti del successore nella direzione del Regio Economato, l'abate Michelangelo Vacchetta, restio a sovvenzionare opere che, a suo giudizio, esulavano dagli scopi primari del dicastero. Nel luglio del 1854 pur accordando la sovvenzione di 500 lire a quattro chierici collaboratori dell'Oratorio, sentirà il dovere di illustrare al ministro i motivi della sua ritrosia:

«L'economista generale sottoscritto, mentre si riferisce a quanto ebbe l'onore di esprimere con sua nota del 2 marzo p.p. in ordine alla dimanda del sacerdote D. Giovanni Bosco [...], proporrebbe a sollievo delle strettezze in cui versa l'istituto stesso la concessione di un sussidio di lire cinquecento *senza tratto però di conseguenza*, [...] al predetto stabilimento, il quale per quanto sia degno di ogni più benigno riguardo pei vantaggi sociali che è suscettibile di produrre, debbe però per indole e per scopo in rapporto all'Economato Generale Regio Apostolico venire posposto a quanto ritiene il vero carattere di ecclesiastico, ora specialmente che i fondi economali lasciano così piccolo margine alla beneficenza sovrana verso i poveri e benemeriti sacerdoti». ⁶⁴

Nel marzo precedente l'economista aveva respinto una domanda di don

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Dell'appoggio di Urbano Rattazzi e di una sua visita privata all'oratorio di Valdocco nel 1854, riferisce Giovanni Bonetti in *Bollettino Salesiano* 6 (1882) 10, pp. 171-172.

⁶⁴ AST, *Gran Cancelleria*, m. 340, n. 2666, proposta di sussidi, 22 luglio 1854.

Bosco a motivo della scarsità dei fondi.⁶⁵ I rifiuti verranno reiterati negli anni seguenti.⁶⁶ Tra le righe si coglie l'irritazione del Vacchetta per le pressioni del ministro: il 7 luglio 1853, infatti, Urbano Rattazzi, rimproverandogli reticenza nei confronti dell'Oratorio, era intervenuto d'autorità imponendo uno stanziamento di mille lire che modificava radicalmente il progetto presentato dal funzionario:

«Esaminati i divisamenti che il Sig. Economo generale fecesi a proporre [...] parvero essi nel complesso sufficienti. Se non che si sarebbe desiderato di vedere contemplato fra li stabilimenti ammessi a godere delle divise beneficenze il cotanto utile istituto detto *Oratorio di San Francesco di Sales* diretto dal benemerito sacerdote Bosco. [...]

Il sottoscritto sarebbe pertanto d'avviso che le divise assegnazioni di beneficenza venissero stabilite nella conformità seguente:

Limosine per le 18 parrocchie di Torino	L.	9000
Ricovero di Mendicità		2000
Istituto Cottolengo		2000
Oratorio S. Francesco di Sales		1000
Totale		14000». ⁶⁷

A proposito di quest'ultima vicenda è interessante segnalare un incidente rilevato dalle carte d'archivio che può aiutarci a comprendere meglio i motivi dell'apprezzamento del ministro per don Bosco. Dopo lo stanziamento del sussidio il canonico Anglesio superiore dell'Istituto Cottolengo, informato che i fondi provenivano dai redditi della mensa arcivescovile sottratti a mons. Fransoni, fu preso da scrupolo e rifiutò le 2000 lire elargitegli.⁶⁸ Per le stesse ragioni di coscienza già nel 1851 il successore del Cottolengo aveva respinto l'offerta di «lingeria, materassi, pagliericci, coperte da letto, lettiere e simili» appartenuti ai padri Serviti, espulsi da Torino a seguito alle vicende

⁶⁵ AST, *Gran Cancelleria*, m. 331, n. 868, relazione dell'Economo generale Michelangelo Vacchetta del 6 marzo 1854.

⁶⁶ Cfr G. BOSCO, *Epistolario* (ed. Motto), vol. I, p. 281 (lettera dell'8 gennaio 1856) e p. 250 (lettera del giugno 1858).

⁶⁷ AST, *Gran Cancelleria*, m. 315/1, n. 2443, minuta autografa di lettera di Urbano Rattazzi all'Economo M. Vacchetta, 7 luglio 1853.

⁶⁸ Cfr lettera di Luigi Anglesio all'Economo M. Vacchetta, 7 agosto 1853, *ibidem*, n. 3123.

legate alla morte del ministro Pietro de Rossi di Santarosa, uno dei firmatari delle leggi Siccardi.⁶⁹ In quell'occasione una parte dei beni dei Serviti – «tavole, tavolini, panche, sedie, scrittoj» – era stata assegnata «agli Oratorii e case dirette per il ricovero ed istruzione dei giovani poveri dai sacerdoti Bosco e Cocchi».⁷⁰ Come sappiamo da altra fonte don Bosco accettò l'offerta e dopo aver firmato la ricevuta di consegna restituì ai religiosi i loro mobili.⁷¹ La stessa strategia diplomatica usò per i fondi della mensa arcivescovile che gli venivano assegnati dal Governo.⁷² Questa duttilità pragmatica nell'a-

⁶⁹ Cfr lettera dell'Economo M. Vacchetta al ministro U. Rattazzi, 22 agosto 1853, *ibidem*, n. 4834, che accenna al fatto, e il voluminoso fascicolo relativo alla questione dell'allontanamento dei Serviti in seguito alla posizione presa dal padre Pittavino nell'affare Santarosa in AST, *Gran Cancelleria*, m. 255/2, n. 3005. «All'inizio di agosto [1850] un nuovo increscioso episodio aggravò ancor più i rapporti fra Chiesa e Stato. Il ministro dell'agricoltura Pietro de Rossi di Santarosa, ammalatosi gravemente, pur di ottenere gli ultimi sacramenti firmò una dichiarazione in cui ritrattava quanto aveva fatto a favore delle leggi Siccardi, se ciò costituiva effettivamente un attentato ai diritti della Chiesa: una commissione appositamente nominata dal vescovo ritenne insufficiente tale ritrattazione perché condizionata, e il Santarosa morì senza ricevere i sacramenti. I Serviti da cui era officiata la parrocchia del defunto vennero espulsi da Torino, e il 7 agosto, due giorni dopo la morte del ministro, mons. Fransonni venne nuovamente arrestato e relegato a Fenestrelle: il 25 settembre la corte d'appello di Torino, rispolverando l'antica arma giurisdizionalista dell'appello per abuso, lo condannò all'esilio ed al sequestro delle sue rendite», G. MARTINA, *Pio IX*, Vol. II: 1851-1866, (Miscellanea historiae pontificiae 51), Roma, Pontificia Università Gregoriana 1986, p. 446.

⁷⁰ AST, *Gran Cancelleria*, m. 255/2, n. 3005, relazione a Sua Maestà nell'udienza del 15 febbraio 1851.

⁷¹ Commenta don Lemoyne: «Alcuni avrebbero voluto che Don Bosco ricusasse questo mobiglio. Invece D. Bosco lo accettò, ma senza ringraziamenti, e tosto avvertì il Padre Pittavino a Saluzzo di mandar a ritirare ciò che era di loro proprietà: solo pregavalo di cedergli una tavola, di cui abbisognava per i suoi giovani; cosa che volentieri gli fu donata. I RR. PP. Serviti in tal modo ricuperarono il proprio, e D. Bosco senza ledere la giustizia, evitò un urto col Governo che gli avrebbe potuto recare grave danno. Questo fatto fu narrato al Can. Anfossi dal Rev. P. Francesco Faccio dell'Ordine dei Servi di Maria, già Curato di S. Carlo», *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, vol. IV [1850-1853], S. Benigno Canavese, Scuola tipografica e libreria salesiana 1904, p. 100.

⁷² Così afferma Eugenio Ceria: «Il regio Economato dei benefizi vacanti gli passava un'annualità di lire mille; ma siccome la portava sulla mensa arcivescovile Don Bosco, per riguardo all'Arcivescovo, non la volle mai riscuotere. Così da ventotto anni quella somma restava a disposizione dell'Ordinario», *Memorie biografiche del Beato don Giovanni Bosco*, vol. XII [1876], Torino, SEI 1931, p. 163.

deguamento alle situazioni evitando posizioni rigide, unita all'utile azione sociale della sua opera non potevano non essere apprezzate dal ministro.

Sono documentati altri interventi personali di Urbano Rattazzi a vantaggio di don Bosco. L'ultimo risale al 1859, quando, in qualità di Presidente del Consiglio, si trovò a sostituire Vittorio Emanuele II per la firma delle provvidenze ministeriali. In margine alla lista presentata dal ministro di Grazia e Giustizia Vincenzo Miglietti, forzando la procedura usuale e scavalcando le decisioni dell'Economato, Rattazzi aggiunse di proprio pugno uno stanziamento di 600 lire, motivandolo in questi termini:

«Sopra la Cassa dell'Economato il referente ha infine l'onore di proporre a V.M. la concessione di un sussidio al benemerito sacerdote Bosco da impiegarsi a beneficio dei tre Oratorii festivi di S. Francesco di Sales tenuto aperto a sue spese in Valdocco, de' SS. Angeli custodi in Vanchiglia, e di S. Luigi a Portanuova [sic] nei quali raccoglie ed istruisce i giovani pericolanti e li avvia sul retto sentiero procurando loro il mezzo d'imparare un'arte: – L. 300.

Allo stesso sacerdote Bosco per essere impiegate a sollievo de' varii chierici poveri che si trovano nel suo stabilimento di Valdocco. E che lo assistono nelle cure assidue che egli presta ai poveri giovani in detto stabilimento ricoverati, per facilitare così anche il mezzo agli stessi chierici di progredire negli studi ecclesiastici: – L. 300».⁷³

Era il 18 dicembre 1859. La sera dello stesso giorno, don Bosco con don Alasonatti e i giovani collaboratori stilava l'atto ufficiale di fondazione della Società di San Francesco di Sales. Rattazzi, che nel 1857 aveva caldeggiato la costituzione di una congregazione religiosa per proseguire l'opera degli oratori, indicandone anche la formula giuridica idonea a soddisfare i termini imposti dalla legge di soppressione del 1855, in un certo modo ora cooperava economicamente al suo avvio. Si inaugurò così, senza clamori, un nuovo modello di vita consacrata adatto alla nascente Italia liberale: una società di liberi cittadini impegnati in opere di educazione e di beneficenza secondo le leggi dello Stato, che di fronte alla Chiesa si costituivano in congregazione religiosa di voti semplici.

⁷³ AST, *Gran Cancelleria*, m. 1041, n. 3871, Relazione a S. M. del 18 dicembre 1859. Sulla camicia del fascicolo leggiamo che in data 27 dicembre 1859 si è scritto all'Economato generale Vacchetta «che nella stessa udienza del 18 dicembre Sua Maestà accordò un sussidio di L. 600 al Sac. Bosco, cioè 300 per gli Oratorii e 300 per i 18 suoi chierici».

Conclusione

Come fa notare Pietro Stella, la storiografia del primo Novecento indicò in alcuni fenomeni sociali, quali «l'inurbamento di giovani in tempi di decollo industriale, l'aumento del bisogno d'istruzione un po' dappertutto nel mondo occidentale, [...] l'eccedenza demografica e la crisi economica e sociale che spinse all'emigrazione massiccia», i fattori che favorirono la fortuna dell'opera di don Bosco prima e dopo l'unità d'Italia, senza tuttavia cogliere, in uno sguardo più ampio, la serie di congiunture che di fatto avrebbero reso sempre più fecondo il suo modello educativo nel quadro della successiva evoluzione nazionale.⁷⁴

Tuttavia, sulla scorta delle ricerche accennate, ci pare che già nel decennio preunitario, quello dei primi sviluppi dell'Oratorio nel vivace clima socio-culturale della capitale sabauda, gli osservatori più sensibili avessero intuito nelle posizioni moderate e pragmatiche di don Bosco, nelle sue scelte di campo, negli obiettivi formativi da lui privilegiati e nel suo modo inconfondibile di inserirsi come educatore e prete benefico nella società liberale, un fattore dinamico, fecondo di frutti per il futuro della nazione. Tra questi Urbano Rattazzi, che appare uno tra i più acuti estimatori del santo torinese, considerato da don Bosco stesso⁷⁵ uno strumento provvidenziale nella decisione di trasformare l'opera personale in una solida istituzione educativa e religiosa capace di ampliarne, perpetuarne e consolidarne l'impulso e il metodo, con feconde risonanze mondiali.

Fu questa la chiave interpretativa della persona e dell'opera di don Bosco che si impose nei decenni successivi presso la borghesia liberale, come si può constatare nell'apertura del necrologio pubblicato nel 1888 da *L'Illustrazione Italiana* dell'editore Emilio Treves, ebreo triestino che col fratello Giuseppe aveva fondato a Milano la Società Fratelli Treves Editori:

«Sebbene egli fosse un intransigente cattolico; sebbene moltissimi, anzi i più dissentissero dalle idee di lui, la morte del vecchio prete è stata universalmente compianta. E meritava di esserlo. Don Bosco era un vero filantropo. Propostosi uno scopo altamente nobile e caritatevole, quale è quello di educare e togliere dai

⁷⁴ P. STELLA, *Don Bosco*, Bologna, Il Mulino 2001, pp. 128-129.

⁷⁵ Si veda la relazione del colloquio di don Bosco con Urbano Rattazzi sulla forma da dare alla Società Salesiana in *Bollettino Salesiano* 7 (1883) p. 97.

pericoli del male la gioventù abbandonata, aveva lavorato 50 anni senza riposo alla realizzazione di un progetto del quale la sua benefica passione facevagli sempre ingrandire le linee principali. In cinquant'anni Don Bosco, andato a Torino a piedi, senz'appoggi, senza mezzi, con la sola fede incrollabile nella santità del suo scopo, ha fondato 130 pii istituti di educazione ed ha raccolto più di 150 mila giovanetti. Dotato di una attività prodigiosa e di una mente ordinatrice di primo ordine, estese prima in Italia la istituzione da lui fondata; poi in Francia, in Spagna e nell'America del Sud, fino all'ultima Patagonia». ⁷⁶

⁷⁶ *L'Illustrazione Italiana*, anno XV, n. 8 (12 febbraio 1888) p. 132.